



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

Dichiarazioni dei Diritti Umani: un confronto interculturale

Incontro con Arrigo Chierigatti
10 dicembre 2007

Quaderno n. 54



Arrigo Chierigatti è professore presso la Facoltà di Sociologia, Filosofia e Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna.

E' Sacerdote in una parrocchia vicino a Marzabotto (Bologna) ed ha partecipato a varie esperienze culturali e religiose di meditazione e di preghiera islamica, indu, buddista.

Dal 2005 dirige con il prof. Bruno Amoroso la rivista InterCulture (ediz. italiana) già pubblicata in inglese e francese dall'Istituto Interculturale di Montreal (IIM) del Canada.

Ha compiuto viaggi culturali e approfondimenti di studio in: Africa del Nord, Indonesia, Bangladesh per l'Islam, India per l'Induismo, Giappone, Cina, Tailandia, Laos, Cambogia e Vietnam per il Buddismo, America latina per le culture Incas e Maya, Palestina e Israele per la cultura ebraica, Bosnia come esperto per la Cooperazione italiana nel Progetto di Vulnerabilità dei Bambini vittime della guerra, pubblicando libri e articoli sull'argomento.

Introduzione di Ilaria Vietina

Oggi è il 59° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Questa sera non realizzeremo però un anniversario celebrativo, eufemistico, consolatorio, ma tenderemo, al contrario, un'analisi critica della Dichiarazione dei Diritti Umani.

Non si tratta infatti - diceva Norberto Bobbio - di giustificare e legittimare la Dichiarazione dei Diritti, quanto di realizzarla; non è soltanto un problema filosofico ma un problema politico.

Cosa avviene oggi della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani? Quale riferimento è praticato nell'agire politico al tema dei Diritti umani?

Proprio in questi giorni il Sindaco di un comune del nostro territorio, Altopascio, ha affermato che per accettare nel suo comune un immigrato, intende prima vagliarne la busta paga, e solo se il salario è soddisfacente, l'immigrato potrà stabilirsi nel suo comune, altrimenti sarà rifiutato in base alla presunta impossibilità a mantenersi legalmente e quindi alla "certa" (per lui) tendenza a praticare le strade della delinquenza.

Proposte come queste ci danno molto da pensare, perché rappresentano la punta dell'iceberg di una concezione di esclusione e di una cultura dell'esclusione. Ciò che preoccupa maggiormente è la risposta della popolazione perché sembra in maggioranza apprezzare e condividere quanto affermato dal sindaco. Questo atteggiamento rappresenta, secondo noi, una forte contraddizione con l'affermazione e il rispetto della dichiarazione dei Diritti umani. Anche se consideriamo questo documento un riferimento qualificante della nostra cultura, ne constatiamo la violazione aperta, esplicita, impudente. Come possiamo far scoppiare questa contraddizione?

Un altro livello di analisi prende in considerazione il termine "universale". Cosa significa questo aggettivo? A cosa si riferisce? Può ancora essere sostenuto? Significa che questa dichiarazione è valevole per tutti?

In molte culture non esiste il concetto di diritto. A questo proposito non possiamo non pensare a Raimon Panikkar quando dice che l'operazione di traduzione è più critica dell'operazione al cuore. Questo significa che è impossibile? E dunque è inutile provare a compierla? Ma non provare neppure a tradurre che significato ha? Fino a quanto possiamo spingerci?

Chierregatti fa ad esempio riferimento all'esperienza in Tibet dove non esiste il concetto di diritto ma di giustizia. Vorremmo comprendere cosa significa questo, ovvero quali diverse concezioni possono esserci sulla giustizia.

A partire da queste domande è possibile rivedere criticamente la storia della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e analizzare come tali diritti sono stati utilizzati, o, anche, strumentalizzati.

Un'ultima domanda riguarda il concetto stesso di umanità. Ne parliamo citando una frase che proviene dagli anni '30 ma risulta ancora essere molto attuale: *"se uno stato combatte il suo nemico politico in nome dell'umanità, la sua non è una guerra dell'umanità, ma una guerra per la quale un determinato stato cerca di impadronirsi, contro il suo avversario, di un concetto universale, per potersi identificare con esso, (a spese del suo nemico) allo stesso modo come si possono utilizzare a torto i concetti di pace, giustizia, progresso, civiltà, per rivendicarli a sé e sottrarli al nemico. L'umanità è uno strumento particolarmente idoneo alle espansioni imperialistiche ed è nella sua forma etico-umanitaria un veicolo specifico dell'imperialismo economico.*

*Oggi la guerra più terribile può essere condotta solo in nome della pace, l'oppressione più terribile in nome della libertà e la disumanità più abietta solo in nome dell'umanità"*¹.

Sulla strada di queste riflessioni, questa sera, ci guiderà Arrigo Chierregatti.

¹ Carl Schmitt "Il concetto di politico" citato da Mario Tronti "Diritti umani. Un problema politico" in Isabella Adinolfi (ed) *Diritti umani realtà e utopia*, Città Nuova, 2004

Introduzione di Aldo Zanchetta

Arrigo Chierigatti è una di quelle persone che mi sembra quasi superfluo presentare. Ho con lui un *feeling* particolare, visto che è tramite Achille Rossi che sono entrato in contatto con lui e sempre grazie a Achille Rossi entrai in contatto con Ivan Illich, e nella radicalità di pensiero dei due, oltre che nella limpidezza del pensiero di Achille, ho iniziato una riflessione nuova.

Chierigatti, come Illich, è una di quelle persone che riesce a mettere in discussione concetti che sembrano ormai acquisiti, e questa caratteristica è decisiva quando parliamo di Diritti Umani, molto spesso acriticamente celebrati proprio come se, nella loro formulazione attuale, fossero un dogma, una verità acquisita.

Noi ci siamo arrogati il diritto di dichiarare “universale” una certa versione, ma in realtà così non è: ogni cultura ha la sua interpretazione dei diritti, come dimostra la Dichiarazione dei Diritti dei Popoli Indigeni, approvata - tra mille polemiche - in sede ONU circa tre mesi fa.

Arrigo Chierigatti è condirettore della rivista “Interculture”, una delle più interessanti pubblicazioni che sia possibile reperire nel nostro paese. Il fatto che lui abbia portato in Italia, insieme a Bruno Amoroso, questa rivista, rappresenta un merito eccezionale e non mi sembra dover aggiungere altro per sottolineare i suoi meriti.

Intervento di Arrigo Chierigatti

Ci hanno insegnato, quando facciamo un discorso, di localizzarlo ed inquadrarlo. Prendiamo allora una qualsiasi carta geografica del Mondo: se proviamo a tracciare una croce al centro, vediamo subito che lì c'è l'Europa. Una vera visione eurocentrica, e noi, da questa posizione, vediamo e valutiamo il "contorno". Una visione questa che influenza moltissimo anche la visione che ognuno di noi ha riguardo ai Diritti Umani.

Ogni carta geografica "ufficiale" è stata disegnata ed utilizzata per i naviganti ed i commercianti, quindi le proporzioni delle terre sono state tracciate per permettere loro di decidere le rotte migliori da seguire. Una visione commerciale quindi, perché in realtà le dimensioni delle terre sono altre, come ben ci fa capire la Carta di Peters. Eppure a noi oggi sembra quasi impossibile che l'Africa sia così enorme, che l'Italia quasi scompaia, che il Mediterraneo sia niente più che un piccolo laghetto e che invece l'Asia sia così grande da far paura, geograficamente parlando. Sempre rimanendo all'Asia, qualche anno fa faceva paura solo dal punto di vista geografico, mentre oggi anche dal punto di vista economico qualche timore lo incute. Anche l'America Latina - come possiamo vedere dalla Carta di Peters - è enorme ed è molto vicina all'Africa. Una vicinanza non solo geografica ma anche storica, se pensiamo che il continente africano è stato il luogo dove gli schiavisti andavano a prendersi la manodopera per portarla nelle piantagioni di cotone. Per questo vediamo, ancora oggi, un forte influsso della cultura africana in America Latina: pensiamo alla danza, al canto, alla poesia...ricchezze culturali che oggi rischiano però di scomparire sotto la pressione di una globalizzazione uniculturale. Ma questa cultura resiste e non scompare nonostante l'imposizione di una determinata lingua, di una certa organizzazione del lavoro, di soprusi e di oppressione.

A proposito della tematica del lavoro e dell'immigrazione, possiamo dare oggi una definizione di schiavitù? Quando parliamo di schiavitù pensiamo subito a persone che venivano trasferite in un altro luogo con lo scopo di farle lavorare gratuitamente o a bassissimo costo. E quando queste persone non servivano più per il lavoro, morivano o venivano abbandonate e allontanate. Non trovate qui un parallelo con una moderna schiavitù? Con gli schiavi di oggi, ovvero molti immigrati? Leggi italiane vessano gli immigrati che molto spesso fanno lavori che gli italiani non vogliono più fare. Inoltre oggi gli immigrati, che magari hanno grossi problemi economici, sono additati come potenziali delinquenti dai nostri stessi governanti, che operano così un collegamento tra povertà e delinquenza, fatto gravissimo questo. Qui in Italia, non in Sud America, non in Cina, fra 100 anni saremo ricordati come i moderni schiavisti che abbiamo fatto arrivare persone solo per il lavoro, il lavoro che noi non volevamo fare. Questa è la mia visione, forse un po' provocatoria e macabra.

A partire da queste riflessioni, mi sono chiesto "ma ci guardiamo bene?", "Da che parte guardiamo il mondo?" Iniziamo a creare una visione diversa guardando le carte geografiche che abbiano al centro non noi, ma altri continenti.

Prendiamo una carta che abbia al centro l'Oceania: in questo contesto l'Italia scompare ed il Mediterraneo si trasforma in un piccolo laghetto. Voi direte, "va bene, ma è solo una proiezione". E' vero, ma quando per la prima volta sono andato in Vietnam ed ho visto una carta con al centro l'Indocina e non l'Europa, per un attimo mi sono trovato senza i soliti punti di riferimento.

Per questo sono dell'idea che vada cambiata una certa visione del Mondo, che vada cambiato un certo modo di pensare. Qui non si tratta di colpevolizzare l'Europa o l'Italia, ma di prendere coscienza di una diversa visione della realtà. Da questo punto di vista dobbiamo abbandonare l'eurocentrismo, una filosofia quasi unicamente commerciale ed economica. Non ci credete? Provate allora ad andare a Strasburgo: qui, proprio davanti al Parlamento Europeo, c'è un monumento all'Europa raffigurante una donna che alza l'Euro. Quando i vietnamiti hanno lo hanno visto sono rimasti esterrefatti.

Per lavoro vado spesso a Bruxelles, e mi è rimasta impressa una vetrina, proprio sotto Natale, raffigurante un presepio, interamente di cioccolata...fin qui niente di che se non che al posto di Gesù Bambino c'era l'Euro...era proprio l'anno della nascita della moneta unica. Una visione incredibile questa! Il denaro è infatti divenuto ormai l'argomento più trattato e più parlato tra le persone, sia in Europa che in altre parti del Mondo.

Termino l'introduzione al mio intervento e passo ora a trattare la tematica di questa sera: una visione interculturale dei Diritti Umani.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani la conosciamo bene? Sappiamo quanti articoli sono? Conosciamo il contenuto? Faccio queste domande perché esaltiamo la Carta dei Diritti Umani e la celebriamo, spesso senza conoscerne i contenuti, quasi acriticamente. Un atteggiamento questo, a dire il vero, parecchio ideologico. Ideologico perché non ci importa cosa c'è scritto nella Dichiarazione dei Diritti Umani, che va difesa a prescindere.

Mi ricordo che nel 1998, in occasione del cinquantesimo anniversario della Carta dei Diritti, durante un incontro con Amnesty International e con altre grandi organizzazioni di difesa dei Diritti Umani, mi azzardai a dire "forse la Carta è un po' vecchia? Forse va cambiata?" Le mie affermazioni furono considerate "scandalose"...

Forse non tutti sanno che esiste un'altra Carta dei Diritti Umani, quella dei diritti dei popoli africani. Questa dichiarazione è stata approvata 27 anni fa.

Forse non tutti sanno che esiste anche la Carta dei Diritti dei popoli arabi, quella dei diritti dei popoli islamici...e potrei continuare. Perché allora solo nella nostra c'è scritto "universale"? Immaginate cosa sarebbe successo se gli islamici avessero scritto "Carta universale"...

"Universale" vuol dire che vale per tutti, quindi la nostra Dichiarazione dei Diritti Umani può effettivamente suonare come una imposizione, come un non rispetto di culture diverse dalla nostra. C'è poi un altro problema: sapete che in moltissime culture non esiste la parola "diritto"? Dovremmo comprendere se nelle altre culture esiste una parola corrispondente a "diritto", perché imponendo tale concetto non facciamo altro che violentarle. Noi abbiamo inventato la parola "diritto" e l'abbiamo voluta imporre.

Noi dobbiamo tenere ben cara la Dichiarazione dei Diritti Umani, perché rappresenta un'espressione alta della nostra cultura; ma dobbiamo comprendere che è la nostra carta dei Diritti, non è universale.

Nella nostra Carta dei Diritti, ben 26 articoli su 30 iniziano con le parole "ogni individuo". Nelle altre carte non è così, perché gli articoli iniziano con "ogni popolo", "ogni comunità". Il nostro punto di vista inizia dall'individuo, e questo è sacrosanto, ma non possiamo imporre il punto di vista individuale - l'io - a culture che partono dal "noi". L'Africa, l'Asia e l'America Latina sono dominate da culture originarie che iniziano dal "noi", non dall'io.

Questa estate ho vissuto per un mese nelle comunità dei Pellerossa. Fortunatamente non li hanno uccisi tutti, e quando parlo di uccisioni non mi riferisco solo alle pistole ma anche al denaro. Dentro alle riserve indiane gli Stati Uniti ed il Canada hanno infatti dato il permesso di vendere l'alcool senza tasse. Non solo, ma hanno anche concesso il permesso di aprire nelle riserve le case da gioco senza pagare le tasse.

Siamo stati ospiti degli Indiani Moac, vi dice niente questo nome? Ebbene, gli USA hanno messo il nome "Moac" su quelli che definiamo "missili intelligenti". Ed i Moac ci hanno detto: "proprio noi, che siamo uomini di pace, siamo stati utilizzati per essere messi su uno strumento di morte". Questa è la più grande offesa che poteva essere fatta contro un popolo.

Come vivono queste persone? Ci hanno accolti in una comunità, attorno ad un fuoco, con balli e canti. Poi hanno pregato, ringraziando la natura e pregandola che fosse "benedizione" per noi. Ci hanno ringraziato e ci hanno definito "ospiti cari", perché l'ospite è più caro tanto più viene da lontano.

Poi con la più bella penna d'aquila hanno tolto la polvere - simbolo di fatica per il viaggio - dalle nostre spalle. *"Fortunatamente c'è il sole che vi sorride, fortunatamente c'è l'ombra dell'albero e gli uccelli che cantano. Che la voce degli uccelli vi benedica, che le piante vi benedicano con la loro ombra"*, questa è stata la loro preghiera di benvenuto. Eppure nelle scuole dei Moac queste preghiere sono state proibite dalla legge degli Stati Uniti, perché la scuola è laica. Ma laica intesa nel senso di laicista, perché il laicismo è un grande muro bianco su cui nessuno può scrivere nulla. La laicità invece è un grande muro bianco su cui tutti possono scrivere qualcosa, spiegando il senso della scritta.

Nella nostra Carta dei Diritti Umani mancano due cose ci hanno detto i Moac. Non c'è un riferimento al cosmo ed è tutto troppo incentrato sull'uomo. Inoltre non c'è nessun accenno all'invisibile; e non stiamo parlando di un fatto religioso, ma di ciò che l'uomo non può comprendere.

Ci chiedevano i Moac *"sai valutare il luccichio dei laghi o il fruscio del vento?"*, *"quanto costano?"*. Non avete messo nella Dichiarazione, continuavano i Moac, quello che non costa.

Avete mai letto la lettera che il capo degli indiani Navajos scrisse al Presidente degli Stati Uniti? E' molto interessante. Il Presidente statunitense chiese di comprare le loro terre, e loro risposero *"come possiamo vendere nostra madre, la Terra? E come possiamo vendere il luccichio dell'acqua dei laghi, il fruscio del vento ed il grido dell'aquila? Non ha prezzo, perché l'acqua e gli uccelli cantano senza ricompensa"*. La

lettera continua: *“so però che se non te la diamo, tu verrai a prendere la terra con i fucili, ed allora te la regalo. Mi raccomando solamente di una cosa: non sciupare l’acqua dei nostri laghi, non inquinare l’aria delle nostre foreste”*. La lettera si conclude poi con un frase veramente profetica (siamo nel 1846): *“Attenti ad una cosa sola: un giorno rischierete di essere sepolti dai vostri rifiuti”*.

Da questa lettera possiamo comprendere il valore sacrale dell’acqua e della terra. E non parliamo di valore economico. L’inquinamento dell’aria non ci fa vivere meglio, se pensiamo che la radice semantica di “aria” significa “bacio”. E’ vero, queste sono poesie, e penso che proprio questo ci sia stato tolto, ovvero una visione poetica della vita.

Nella nostra dichiarazione ci sono i diritti individuali, ma non ci sono i diritti collettivi, i diritti del cosmo, dell’acqua, degli animali, ecc. Noi non abbiamo limiti, molti altri popoli sì. Una bella metafora dei limiti dell’uomo ce l’hanno offerta i Moac, che, seduti attorno ad un fuoco ci hanno detto *“sapete perché stiamo seduti intorno ad un fuoco? Perché se qualcuno si mette al centro si brucia”*. Noi occidentali invece ci siamo messi al centro: nella nostra cultura l’uomo è al centro di tutto, ed anche Dio - se c’è - non sta al centro. Ed anche il cosmo non è al centro. Loro la pensano così, noi in un altro modo. Siamo quindi di fronte ad un diverso punto di vista. Intendiamoci, io non sono contro i nostri diritti, che sono sacri. Ma non sono universali.

Sono stato per un periodo con i monaci tibetani che ci hanno spiegato come esercitano la giustizia. Ma quando noi chiedevamo notizie sui diritti, loro non capivano cosa dicevamo. *“Io non ho nessun diritto sull’acqua e sulla terra, ma ho la responsabilità sulla terra e sull’acqua. Io non ho il diritto sui miei bambini e sui miei genitori, ma ho la responsabilità di curare i bambini e di accudire i genitori”*, così ci hanno parlato i monaci tibetani.

In Vietnam abbiamo chiesto ai bambini quale fosse la festa più grande. E loro ci hanno risposto che è la Festa del Tet, il capodanno cinese. A quel punto i bambini hanno fatto dei disegni per farci capire in che modo questa festa veniva celebrata. Mi ricordo il bellissimo disegno di un bambino: c’era una enorme pianta con attorno alcuni ragazzi che giocavano e - sotto l’albero - due anziani che riposavano. Un disegno che è una vera e propria metafora, perché se questa pianta non avesse le radici, presto morirebbe, e se i nostri bambini non avessero la presenza degli anziani non saprebbero più chi sono.

Una visione veramente diversa dalla nostra, dove spesso gli anziani vengono visti come un peso per la società. In questo modo però scompare la saggezza.

Sono inoltre stato in Cambogia, una seconda patria per me, subito dopo la caduta di Pol Pot. La Cambogia è un paese praticamente dominato dai francesi: l’aeroporto di Phnom Penh è stato costruito dai francesi, ed il governo cambogiano paga l’affitto alla Francia. Anche sulle scuole costruite dai francesi la Cambogia paga un affitto. La stessa cosa vale per il Parlamento. E questa situazione non è un caso isolato: anche in Costa d’Avorio - vecchio possedimento francese - avviene la stessa cosa. Alla stessa maniera l’America Latina è praticamente di proprietà degli Stati Uniti.

In Cambogia stavano costruendo un nuovo ospedale insieme ai francesi. Mentre l’edificio stava per essere terminato, i cambogiani hanno iniziato ad erigere un altro edificio a 100 metri dalla struttura ospedaliera. *“Cosa costruite?”* gli è stato chiesto. *“L’ospedale”* hanno risposto. *“Avete dimenticato – hanno proseguito i cambogiani – che quando una persona viene all’ospedale non viene solo, ma tutta la famiglia viene con lui. Quando deve essere svestito non deve andarci un estraneo, e quando dobbiamo preparargli da mangiare, solo noi conosciamo i suoi gusti”*. *“E voi per assistere un malato lasciate le risaie incolte?”* gli è stato chiesto. *“Certo - hanno risposto i cambogiani - saranno i vicini di casa che coltivano per noi le risaie. D’altronde quando una persona muore all’ospedale non va lasciata morire da sola, ma ci deve essere un viso conosciuto”* hanno concluso gli amici cambogiani.

Noi invece abbiamo abdicato la nostra familiarità alla professionalità. Scelta legittima questa...ma avete visto mai un medico vicino ad una persona che sta per morire? No, perché non è più loro compito, perché il medico non è fatto per accompagnare alla morte: o la guarigione o niente.

Credo che sia importante recuperare la sfera della familiarità, a scapito della professionalità. Provate voi a parlare ad un bambino del senso della morte...non esiste, non c’è. Ed infatti quando muore qualche parente, i bambini vengono subito mandati da uno psicologo.

E questo non va bene, perché solo con la convivialità e la familiarità, il senso della morte, come della vita o di qualunque altro sentimento, possono essere recuperati.

Ed anche questo contribuisce al disagio giovanile, problema oggi molto grave. E affermo questo con cognizione di causa, visto che collaboro con un centro specializzato nella cura dell'anoressia. Ho visto una bambina di 12 anni che si è lasciata morire e durante una riunione d'urgenza per capire come salvare questa ragazza - erano le 16 - chiesi ad infermieri e medici: *“come avete mangiato oggi?”*? Loro mi risposero che non avevano pranzato o avevano consumato in fretta cibi preconfezionati. Dissi allora *“e voi sareste quelli che devono curare le persone con problemi alimentari?”*, *“non sapete che loro vomitano il vostro modo di pranzare?”*. Questo è il problema! Il rapporto col cibo che noi dobbiamo recuperare.

Noi occidentali “sviluppatori” stiamo professionalizzando tutto. A questo proposito, cito una frase - molto significativa di Kalpana Das, una pensatrice indiana: *“le misure prese in questo campo della medicina creano nuovi rischi per la salute, per il semplice fatto che introducono pratiche mediche che la gente non capisce e materiali che non sono del nostro posto e che è difficile procurarsi. L'alto livello di capacità terapeutica e di conoscenza che era stato acquisito con la pratica della medicina indigena ha dovuto essere sacrificato e continua ad essere sacrificato in nome della cosiddetta medicina moderna”*.

Non voglio insegnare a nessuno, ognuno di noi fa il proprio cammino. Non ci sono cose giuste e sbagliate: ci sono cose nostre e cose di altri.

Vorrei mettermi anch'io in discussione e vi chiedo scusa se vi ho dato l'impressione di essere aggressivo, ma è stata talmente forte l'aggressività che ho sentito dentro di me - quando ero in Cambogia - che non sapevo più chi ero.

Stamani ho incontrato tanti giovani a scuola che forse non sono ancora pronti ad avere una risposta a questi problemi, ma aspettano le nostre risposte. E noi cosa abbiamo fatto? Gli abbiamo insegnato che i valori in cui credere sono quelli del denaro, della competitività, dell'economia, del risparmio, ecc.

Facciamo un esempio: tutti questi ragazzi economizzano l'acqua, hanno imparato che non è una risorsa inesauribile. Ma anche così facendo perdono il contatto con l'acqua, con il suo significato più sacro, considerandola appunto come una risorsa che serve solo ed unicamente a soddisfare un bisogno.

Forse noi abbiamo tagliato le ali a questi giovani che non hanno più orizzonti in cui credere, eppure l'orizzonte è un simbolo stupendo, perché più si cammina verso l'orizzonte, più questo si allontana. Per questo l'orizzonte ha un ruolo fondamentale: ci obbliga a camminare. *“La vita è un cammino, non è una meta”* dice Confucio.

Noi teniamo separati uomo, natura e stelle, ed ovviamente il primo è al centro. Questo è il predominio dell'astrazione.

Ma non tutti condividono questa impostazione. Noi, certamente, abbiamo trovato un'unica religione che va bene per tutti: quella del dollaro. Questa è una grande religione. Ma sapete cosa ci dicono spesso tanti popoli sudamericani? Ci dicono che non vogliono trovare un'economia alternativa, ma un'alternativa all'economia. Bravi! Gli diciamo noi, così creperete di miseria. Ed invece cosa fanno i nostri giovani? Si sentono a disagio e vivono male. Domani nella mia parrocchia celebriamo il funerale di una ragazza che si è suicidata, una ragazza che aveva tutto, perfino uno psichiatra che la seguiva passo dopo passo. E allora perché ha commesso questo gesto? Abbiamo affidato questa ragazza agli specialisti, alla professionalità, ma non alla familiarità. Cosa non le abbiamo dato? Aveva salute e denaro, questo non era sufficiente?

Nel rapporto tra uomo e donna, tra marito e moglie, quello che ci sostiene non è quello che ci scambiamo dal punto di vista materiale, ma la relazione. Ed è proprio questo il “punto chiave”: la relazione, perché quello che - dal punto di vista relazionale - crede di essere più avanti, deve tornare indietro ed aspettare l'altro. Dico questo perché è quello che sta più indietro che deve determinare il passo degli altri. Questa è la decrescita.

Vi leggo ora due parole sul tema del progresso della pensatrice indiana che ho già citato precedentemente: *“Cominciamo con la nozione di sviluppo. Permettetemi innanzitutto di porre una domanda: perché gli occidentali si sentono in dovere di andare a sviluppare il resto del mondo? Come ha potuto la società indiana sopravvivere per migliaia e migliaia di anni se gli indiani non sapevano prendersi cura di se stessi? E perché mai avrebbero improvvisamente bisogno che gente d'oltremare venga a prendersi cura di loro? Gliel'abbiamo forse chiesto? Le risposte a queste domande rivelerebbero la storia di un grande crimine, di una massiccia violazione dei cosiddetti vostri Diritti Umani. Essendo venuti in India, avete violato i Diritti Umani. Tutto è iniziato nel XVII° secolo con una semplice ricerca di risorse seguita da una colonizzazione che si è tradotta in un massiccio furto di risorse e nell'alienazione culturale dei popoli*

della mia terra. Oggi tutto ciò continua in nome dello sviluppo, lo state continuando in nome dell'aiuto, della pace e della giustizia".

Un pensiero molto forte questo...d'altronde molti dal sud del mondo ci definiscono gli "sviluppatori", mentre noi li chiamiamo "paesi poveri". E sapete loro come si definiscono? Gli "impoveriti".

Continua la pensatrice indiana: *"La mia opinione personale è che le multinazionali siano solamente dei capri espiatori, ma in realtà sono state le politiche economiche ed il mito del progresso propagato dall'occidente a far nascere le multinazionali, che fanno il loro lavoro con la ratifica degli economisti e dei politici dei vostri paesi".*

Non so se conoscete i Nats (Niños Adolescentes Trabajadores), un'organizzazione di 10 milioni di bambini minorenni che chiedono il diritto al lavoro minorile.

Chiedono di non essere sfruttati, quello sì, ma chiedono di lavorare, perché sostengono che il lavoro manuale sia altrettanto educativo quanto la scuola. Avevamo invitato due ragazzi del Venezuela, tra cui una bambina venezuelana di 5 anni che ha raccontato all'Università di Bologna la sua storia di venditrice di cartoline, magliette ed altri gadget. E quante volte, raccontava, la Polizia gli portava via tutto! Questo avveniva perché i commercianti l'avevano denunciata...trovate qualcosa di familiare in questo racconto?

Continuava raccontando che spesso andava di notte a cercare gli oggetti da vendere, perché doveva mantenere i suoi fratellini. E che fatica andare contemporaneamente a lavorare ed a scuola! I Nats l'hanno aiutata molto.

Alla fine del suo intervento, un signore del pubblico si è alzato e - indignato - sosteneva che la povertà va sradicata, che dobbiamo aiutare, dobbiamo mandare soldi, ecc.

A questo punto la bambina ha preso la parola ed ha pronunciato una frase di una forza straordinaria: *"il problema non è la nostra povertà, ma la vostra ricchezza".*

D'altronde la nostra è la società delle cose inutili! A questo proposito ho fatto una piccola ricerca, chiedendo ad alcuni bambini di elencare le cose che da un anno non utilizzavano...ebbene la lista era infinita. Ecco perché il problema è la nostra ricchezza!

Il vero problema del mondo, sostiene una ricerca statunitense, non è quando nasce un bambino in Bangladesh o in Perù, ma quando nasce negli Stati Uniti o in Europa, perché quel bambino nell'arco della sua vita consumerà tanti beni quanti sarebbero sufficienti per dar da mangiare a 5000 peruviani o a 10000 del Bangladesh.

Desidero ora citare la Carta dei Diritti dei Popoli Indigeni, che è stata approvata dall'ONU nel settembre 2007, ma non è stata sottoscritta dal Canada, dagli Stati Uniti, dall'Australia e dalla Nuova Zelanda, ovvero proprio dai paesi che hanno al loro interno minoranze indigene.

Termino con una citazione della Carta (Art. 8 – comma 1): *"I Popoli indigeni e gli individui hanno il diritto a non essere sottoposti alla forzata assimilazione o alla distruzione della loro cultura".* Continua l'Art. 8 (comma 2): *"Gli stati offriranno meccanismi effettivi per la prevenzione e compensazione di: ogni azione che ha lo scopo o effetto di spogliarli della loro integrità come Popoli distinti o dei loro valori culturali o identità etniche; ogni azione che ha lo scopo o l'effetto di privarli delle loro terre, territori o risorse; ogni forma di forzato trasferimento di popolazione che ha lo scopo o l'effetto di violare o minare qualsiasi diritti; ogni forma di forzata assimilazione o integrazione; ogni forma di propaganda atta a promuovere o incitare la discriminazione razziale o etnica diretta contro loro".*

Un articolo questo molto interessante che rappresenta un monito per tutti, anche per noi. L'art. 8 dice che è vietata *"ogni forma di trasferimento di popolazione"*...eppure nelle nostre città, e nella mia Bologna ancor di più, ogni giorno c'è la Polizia che con le ruspe distrugge le capanne dei rom, un'etnia addirittura italiana.

Un altro articolo della Dichiarazione che desidero citare è il 9: *"I Popoli e gli individui indigeni hanno il diritto ad appartenere ad una comunità o ad una nazione indigena, in concordanza con usi e costumi della comunità o nazione concernente. Nessuna discriminazione d'alcun genere può sorgere dall'esercizio di questo diritto".* Penso che queste cose vadano discusse nelle scuole, sennò cosa insegniamo ai nostri ragazzi? Perché se non facciamo questo l'educazione affidata alla scuola va contro ad uno dei propri doveri.

E cosa pensano molte culture del sud del mondo riguardo ai Diritti Umani? Dice ancora Kalpana Das: *"la nozione stessa di Diritti Umani applicata all'India è già di per sé la violazione dei Diritti Umani, perché il concetto di Diritti Umani presuppone una visione del mondo che è essenzialmente vostra e contraria alla nostra prospettiva. E qui devo spiegarmi: se non sono i Diritti Umani, che cosa il popolo dell'India considera importante e alla base dell'azione dell'attività umana? La maggior parte delle persone*

in India, quelle che non sono state toccate dalla vostra cultura, ritiene che il Dharma sia il fattore che motiva ogni attività umana. Questo dovere esige la compassione della comprensione”.

Ecco perché il concetto di diritto è estraneo ad altre culture, dobbiamo capire questo. Faccio un esempio: in Cambogia non esiste il codice della strada. Quando mi comunicarono questa cosa rimasi molto sorpreso...e allora mi spiegarono quale era la regola che governava la circolazione: una persona deve guidare in modo da riparare all'eventuale errore dell'altro. E' la responsabilità dell'altro quindi che regola il loro codice, non il diritto.

In caso di incidente in Cambogia paga chi ha i soldi, questa è la loro giustizia: non si tratta di vedere chi ha ragione e chi a torto...c'è la corresponsabilità tra individui.

Da noi invece è l'individuo che domina la scena: basta vedere la nostra Dichiarazione Universale dei Diritti, in cui ogni articolo inizia con due parole: “ogni individuo”.

Né la loro concezione, né la nostra sono giuste: l'importante è che non concepiamo la nostra visione come quella adatta a tutto il mondo. E' la presunzione che va cancellata, perché dobbiamo volere che il nostro modo di vestire sia l'unico al mondo?

A proposito dell'arte del vestire: perché una volta le nostre spose andavano all'altare con il velo davanti agli occhi? Questo aveva un significato simbolico stupendo: tu uomo vedrai la tua donna sempre in modo non chiaro, spesso non capirai. E noi abbiamo perduto il senso simbolico delle cose. E perché dobbiamo obbligare anche gli altri a perdere il loro senso simbolico?

Un altro esempio: conosco una ragazza, ex campionessa di pallavolo, che ha smesso di giocare perché il presidente della sua squadra voleva che le giocatrici abbandonassero i pantaloncini per mettersi vestiti attillati, in modo che la squadra avesse addosso tutti gli occhi del pubblico maschile, quindi più audience e di conseguenza maggiori entrate pubblicitarie.

Perché mai una ragazza deve essere obbligata a farsi vedere in mutande? Per far guadagnare più soldi al presidente della squadra? Padronissimi noi di fare questo, ma perché obbligare gli altri? Perché dobbiamo metterci a ridere quando le ragazze arabe vanno al mare col vestito lungo? Cosa c'è di male?

Cito ancora, per finire, la pensatrice indiana Kalpana Das che ha accompagnato tutto il mio intervento: *“Il Dharma può essere solamente risvegliato nella persona e non può essere imposto da leggi fatte dagli uomini. Mentre il concetto di Diritti Umani esige la loro affermazione, per non dire la loro sanzione, nel Dharma non esiste il concetto di punizione, ma se uno sbaglia, ripariamo tutti”.* Capiamo quindi come questo rappresenti totalmente un altro modo di pensare. *“Le Nazioni Unite - continua - hanno riconosciuto il concetto di Diritti Umani e diffondono la sua applicazione in tutte le società non occidentali che hanno norme e visioni diverse. Se i Diritti Umani vogliono salvaguardare l'interesse e le aspirazioni di tutti, la loro imposizione e la loro universalizzazione sono esattamente il contrario dello scopo dei diritti”.*

E quello dei diritti non è un problema di una singola cultura. Dobbiamo infatti comprendere che oggi non esiste più un problema che sia nazionale, che rimanga nei ristretti confini di una cultura o di un continente, perché non esiste più un problema che una sola cultura possa affrontare da sola. Tra 15 giorni andremo in Vietnam e ci confronteremo con i vietnamiti sul problema del disagio giovanile. E' un problema nostro quello del disagio giovanile in Vietnam ed è un problema dei vietnamiti il disagio giovanile degli italiani, non si tratta quindi di “andare a dare una mano”, ma di dialogare, perché nessuno di noi ha la soluzione in tasca per risolvere un problema dell'umanità. Per questo non siamo universali, ma interdipendenti.